Viaggio a Maputo dopo le elezioni
SENZA KALASHNIKOV E SENZA ZAPPA

Maputo, gennaio 2005 - Come biglietto da visita la bandiera lascia perplessi e induce a un sorrisino, per non dire altro: una zappa incrociata a un kalashnikov. Tali credenziali non sono quelle di un'era di noderenità e prosperità, quantomeno. Ma ogni popolo si trastulla coi suoi feticci e il Mozambico è più di un campicello da seminare e di un mitra - molto di più. Per l'Africa il Mozambico è il primo accordo di pace che abbia celebrato davvero la riconciliazione, tanto da fare scuola; per l'Italia, artefice dell'accordo con Sant'Egidio e un mediatore ostinato, ha costituito una perla rara di inventiva e determinazione diplomatica – e pazienza se l'allora ministro degli esteri De Michelis commise l'italica gaffe di auspicare al collega portoghese (che poi era il Barroso attuale presidente della Commissione) un pieno ruolo dell'Italia nel processo di pace, mostrando di non sapere nemmeno che Roma ne era già da tempo il mediatore ufficiale...; per il Commonwealth, il primo paese non anglofono che ha deciso d'entrarvi quasi fosse non la famiglia delle ex colonie inglesi ma un'organizzazione regionale, e in parte modificandone l'identità in questo senso.
Quanti fiori all'occhiello, dunque, ma quanta pena a controbilanciare: il milione dei morti nei quindici anni di guerra civile e l'eredità delle mine, la mortalità infantile sotto i cinque anni al 15%, una speranza di vita scesa di due anni dal 1970 al 2003, complice il 12% di popolazione adulta colpito da HIV. E aggirandosi nella capitale per un mercatino turistico - ma di turisti se ne vedono ancora pochi in Mozambico, e sbagliano, ché già a fermarsi alle spiagge è un gioiello – si sente nell'affannata insistenza dell'artigiano l'ansia di chi deve pur vendere qualcosa perché a casa tiene una famiglia da sfamare.
Però Maputo, che di notte balla fino alle piccole ore, di giorno è intrisa di calma lusitana, col facchino dell'albergo chiamato con tono rispettoso Signor Pedro dal direttore, il cullarsi quotidiano nei viali alberati, la tranquilla stazione ferroviaria dalla quale

parte un treno al giorno, e un umore che ha più la dolce persistenza della zappa che i bollori del mitra .
Ad esempio ci s'imbatte in alcuni bassorilievi nei quali baffuti cavalieri portoghesi travolgono i "negri" con la baldanza di chi se la spassa in una caccia alla volpe mentre sotto gli zoccoli degli equini si spezzano lance e scudi di un'ingenua resistenza, per poi passare alla scena seguente con uomini e donne in catene ai piedi dei vincitori. Bassorilievi, come si capisce, molto eloquenti e molto didascalici, tanto ingenui quanto scemi - almeno col nostro facilone senno di poi. Ma mi sa che anche più insolenti per i locali sono tutti quei busti di dotti e sapienti paracadutati da Lisbona sulle coste del Mozambico, gente in posa importante, fra pile di libri, con gli occhiali di marmo su nasi di marmo, busti insomma del tutto insignificanti agli indigeni. I quali però il guardaroba monumentale del colonialismo in parte l'hanno conservato, come si fa con certi delle stravaganze degli avi, e busti e bassorilievi che altrove si sarebbero sgretolati sotto la rabbia popolare, sono stati collocati nella cinta dell'antico forte portoghese, oggi eclettico museo che va dai cocci archeologici agli ottocenteschi cannoni venduti dai francesi (e dagliele con questi secolari traffici d'armi).
Gesti signorili che si possono permettere i nuovi padroni, che hanno le redini saldamente in mano. A Maputo delle elezioni dello scorso dicembre si vedono tracce solo della propaganda del Frelimo, che ha vinto portando alla presidenza il ricco uomo d'affari Armando Guebuza. Tra i meriti del neo-presidente anche l'aver regalato al paese e ai rotocalchi la loro prima first lady (il predecessore e leader storico del Frelimo, Chissano, non era sposato, il che fa strano se si legge il romanzo della Gordimer « Una forza della natura », nel quale l'eroina bianca anti-apartheid finisce col far coppia con quello che sarebbe il primo presidente del Mozambico). La conta finale da il Frelimo col doppio dei voti - il 63% contro il 31%, uno scarto crescente rispetto alla volta prima - della RENAMO di Alfonso Dhlakama, lo storico contendente del presidente uscente Chissano, come lui al tavolo di pace di Roma nel 1992. Ma, a

differenza di lui, uno che probabilmente non coronerà il suo desiderio di diventare un giorno presidente.
Ma io m'interesso più proprio all'opposizione. Perché in fondo i veri protagonisti della democrazia africana sono coloro che imparano a perdere senza vendersi al vincitore, cosa mica facile in paesi dove il partito di maggioranza ha una statura morale ineguagliabile e sa governare manco male (si pensi al Sudafrica), ha rivestito la vicenda dell'indipendenza con le proprie effigi (Angola, Mozambico), ed è potente con le sue protezioni internazionali e il radicamento interno (tutti e tre).
Tantomeno facile per la Resistenza Nazionale Mozambicana, sulla quale restano i residui del marchio dell'infamia: creata con l'aiuto della Rhodesia bianca per contrastare i guerriglieri neri e poi sostenuta dagli Afrikaners sudafricani contro gli esuli in lotta contro l'apartheid. Tuttavia, nonostante tali premesse, i benefici della democrazia hanno trasformato questa guerriglia pilotata dal razzismo sudafricano in uno dei due poli del processo di pace e poi in un partito. Gente vocifera che ora grida al broglio elettorale, confermato dagli osservatori internazionali ma in misura non tale da alterare l'esito finale, e boicotta la cerimonia d'insediamento di Guebuza, ma che sa anche abbozzarla, rimettersi al lavoro nelle istituzioni ed eleggere una donna decisa, Maria Moreno, a capo del gruppo parlamentare. In questo ruolo è la prima donna in Mozambico, chissà, forse tanto per gettare un po' d'ombra sulla first lady.
Come capita spesso a queste latitudini, il programma della RENAMO pare solo l'essere contro tutto ciò che il governo fa o dice di fare: contro il suo nepotismo e la corruzione del Palazzo, contro le promesse a vanvera per combattere la povertà e l'AIDS, contro la burocrazia della capitale, a sud, che sfrutta il laborioso nord, eccetera eccetera. Non molto costruttivo, eppure questa a suo modo e' identità politica, nata come l'identità politica della "reazione" e divenuta oggi il controcanto dell'opposizione nella prospettiva di una lontana alternanza.
Un bipartitismo d'annata che non basta più per ispirare i cittadini: solo un terzo è andato a votare, in un paese dove molti continuano a emigrare in Sudafrica o in Europa e altri guardano

altrove, ad esempio anche alla costruzione della moschea nuova di zecca accanto al mercato centrale. Si sa, è un disagio unificatore a tutte le latitudini: nel suo affanno universale la democrazia è adeguata ai pensieri e ai mutamenti correnti dell'umanità che ha la fortuna di praticarla – e non andare a votare e' un modo d'esprimersi, una voce forse non chiara ma che si fa sentire, che si farebbe bene a sentire. Se non lo è una rivoluzione, tantomeno una democrazia è un punto di arrivo, e richiede un costante sforzo di aggiornamento, di ascolto.
Così anche io guardavo altrove, ai pescatori che a Maputo rientravano dopo il lungo lavoro in mare. Forse saranno stati fra i tanti che non sono andati a votare, ma certo si comportavano fra loro e con chi lavorava al porto come membri di una comunità ben definita, evocando quel senso di appartenenza nazionale che ha animato la guerra e poi la pace e che ora deve animare una democrazia già scalfita e nel bisogno di saper affrontare le nuove sfide – farmaci contro l'AIDS o libri per le scuole. Questi pescatori erano giovani forti, ma alla fine della giornata stanchi, e senza kalashnikov e senza zappa.

Niccolò Rinaldi
Segretario Generale aggiunto al Parlamento Europeo